

DOMENICA XVIII - B

Deserto, terra arida, senz'acqua,
stanco e triste cammina Israele;
in agguato, sussurra il seduttore:
«Come vi sfamerete, donde bere?».

L'Egitto, terra di sogni e di quiete!
Fiumi d'acqua, alimenti copiosi,
schiavi sì, ma al sicuro ed in pace,
lungi da questa landa solitaria.

Mormora la tua gente afflitta,
incapace di essere in te viva,
terrori angosciosi di morte,
pane e carne da te subito vuole.

La manna scende dal firmamento,
nel silenzio di una notte stellata,
sotto tenue rugiada del mattino,
prima dell'abbagliante tuo ardore.

Esci, Israele, il pane tuo raccogli,
sàziati della manna da Dio data,
la sua Parola lo fa esistere oggi,
il suo amore lo fa salire.

Ecco il nostro Dio a te viene umile,
sotto la veste del vero alimento
che, vivente, discende dal Padre
e dà la vita a tutti gli uomini.

Venite, al Salvatore accorriamo,
Egli è la risurrezione dai morti,
chi a Lui viene non soffre la fame,
e chi in Lui crede si disseta sempre.

PRIMA LETTURA

Es 16,2-4.12-15

Dal libro dell'Esodo

La mormorazione (2-3)

In quei giorni,² nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne.

Mormorò (lett.: **E mormorarono**). È la seconda mormorazione: prima per l'acqua poi per il pane e la carne. Questo ha rapporto con le parole di Gesù: *Cercate prima di tutto il Regno e la Sua giustizia e tutte queste cose vi saranno aggiunte*. Queste cose sono infatti in rapporto col bere, il mangiare e il vestirsi. *Non vi preoccupate dunque dicendo: Che cosa mangeremo o che cosa berremo?* (Mt. 6,31; cfr. Es 15,24: *Che cosa berremo?*) proseguendo, l'Evangelo dice: *Tutte queste cose sono infatti le Genti a cercarle*. In questo modo Gesù rivela che il popolo non agisce come popolo di Dio, ma come le Genti. Per questo il popolo sente nostalgia della sua condizione di schiavo.

³ Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine».

Fossimo morti per mano del Signore come gli Egiziani. Tutta questa generazione finirà nel deserto per mano del Signore. Quello che qui si augura si avvera. L'espressione **per mano del Signore** è assai rara si trova in 2Sm 24,14; Gr 51,7; Sal 75,9; Pr 21,1; 1Cr 21,13 par. a 2Sm 24,14; 2Cr 29,25: Con il significato di **per mano di** è forse in 2Sm 24 e nel par. 2Cr 21.

Perché il popolo desidera d'essere morto in Egitto per mano del Signore? In sostanza dice che le piaghe che hanno colpito l'Egitto sono meno gravi della situazione in cui si viene a trovare (cfr. LXX: *Fossimo morti colpiti dal Signore*). Questo confronto con la situazione precedente (**le pentole di carne**) e con la morte che ha colpito gli egiziani costituisce il nucleo della mormorazione e quindi dell'incredulità: il popolo non crede ancora nel suo Dio.

Presso la pentola della carne, Presso o sopra indica sia la voracità che il ricordo che diventa più pungente: tutta la dura schiavitù è diventata come sfumata, resta solo nella memoria la pentola della carne. **Mangiando pane a sazieta**. La mormorazione è alterazione della realtà. Si mormora quando non c'è la fede che fa affrontare le nuove prove.

In questo deserto ... tutta questa moltitudine. Nell'aggettivo «questo» vi è una forte contrapposizione; è come se dicessero: Che leggerezza e sconsideratezza è stata la vostra nel portare in un deserto così orribile una così grande moltitudine che godeva un tenore di vita invidiabile in Egitto. Ora questa assemblea è destinata a morire di fame, morte più atroce di quella degli egiziani colpiti dalle dieci piaghe.

Il Signore parla (4-5)

4 Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge.

Il Signore parla con misericordia. Ha udito queste mormorazioni, ma ascolta solo il loro desiderio: quello di avere pane e carne come avevano in Egitto. Essi hanno avuto paura del deserto e hanno gridato come già fossero condannati a morire di fame; per questo il Signore non li rimprovera però li mette alla prova. Il pane, che sta per dare a loro, non viene dalla terra ma scende dal cielo. Esso è dato, accompagnato da una legge, che serve per mettere alla prova il popolo. In questa legge, che accompagna il dono, il Signore verifica il loro cuore. Al Signore sta più a cuore verificare la nostra fedeltà a Lui che dare il nutrimento fisico. Egli sa che ne abbiamo bisogno perciò gli è facile dispensarlo; ma nell'atto del darlo Egli ci mette alla prova, se cioè ne cogliamo quella misura che ci è necessaria nell'oggi, come Gesù stesso insegna: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*.

12 Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: “Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio”».

Come aveva ascoltato il grido del suo popolo e lo aveva liberato dall'oppressione degli egiziani, così ora il Signore ha ascoltato **le mormorazioni dei figli d'Israele** e li esaudisce guardando alla loro necessità e dà loro carne **al tramonto**. L'espressione ebraica qui usata è la stessa che per la pasqua: **al tramonto** i figli d'Israele immolarono la vittima pasquale. Quanto Egli ha compiuto diventa per i credenti la forza per abbandonarsi alla sua provvidenza e per mostrargli la propria gratitudine. Egli interviene ricordando quanto già ha compiuto perché è fedele a se stesso ed è la sua fedeltà a quanto il Signore promette il fondamento della fede.

Vedendo il puntuale realizzarsi della Parola di Dio, il popolo saprà che il Signore è il suo Dio e che quindi non lo può abbandonare anche se lo mette alla prova.

13 La sera le quaglie salirono e coprono l'accampamento; al mattino c'era uno strato di rugiada intorno all'accampamento.

Al vedere le quaglie riempire il loro accampamento conosceranno che il Signore li ha fatti uscire dall'Egitto: e in tal modo attraverso questo segno il Signore li sfama e illumina il loro cuore su quanto Egli ha compiuto verso di loro; e quando al mattino vedranno la manna attorno all'accampamento vedranno la Gloria del Signore. Conosceranno in una parola che il Signore è il loro Dio, come dice al v. 12.

Tutto porta a conoscere il Signore, non tanto come Dio, assente e lontano, ma come nostro Dio che non cessa di operare le sue meraviglie. Essa scende come rugiada attorno all'accampamento.

14 Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra.

Abbandonato il discorso delle quaglie, il testo sacro si sofferma sulla manna perché questo è davvero il dono che viene dal cielo ed è permanente. Giorno per giorno il Signore la dona al suo popolo. Il testo descrive con minuzia di particolari l'apparizione della manna. Essa appare dopo che la rugiada è svanita; questa le fa come da velo che la copre e ne indica la natura misteriosa. Allo svanire della rugiada la manna appare come **cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina sulla terra**. La manna non appare all'interno dell'accampamento ma fuori. Il popolo ogni mattina deve uscire e andare nel deserto che attornia l'accampamento per raccogliervi la manna. Il Signore vuole che compiano ogni giorno questa fatica per procurarsi il cibo. Alzarsi presto (la manna infatti svaniva al

primo raggio di sole) e uscire dall'accampamento erano le condizioni poste dal Signore per combattere la loro pigrizia. Allo stesso modo per noi il primo pericolo è la pigrizia che porta a disprezzare i doni di Dio.

15 Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «Che cos'è?», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo».

La loro domanda denota la natura misteriosa di questo cibo, per loro sconosciuto. È Mosè che rivela che cosa sia. Il Signore ha adempiuto la sua Parola e ha così manifestato la sua gloria.

Note

«Mi ha risuonato il v. 3 come una specie di riabilitazione a distanza della situazione d'Egitto che fa pensare che dopo tutto non stavano male. **Sedevamo**, vuol dire che se la prendevano comoda; contrapposizione alla situazione attuale: ora devono camminare. Questo richiamo alla carne che vuol dire? Forse: eravamo nell'abbondanza. Quella situazione vista in questo momento era di benessere, però sappiamo che lavoravano tutto il giorno, incitati, incapaci di terminare il lavoro e tuttavia descrivono in tal modo la loro situazione precedente. Questo loro lamento nasce da un ricordo già passato oppure c'è una verità? Mi pare che ci sia perché un certo benessere ce l'avevano (greggi, carne, casa). Ma per avere questo benessere dovevano essere schiavi. Per risonanza ho visto la situazione attuale: la gente oggi è schiava perché non vuole rinunciare al benessere e al superfluo. Per Mosè e Aronne quella era la schiavitù; per la gente malgrado tutto ... avevano un certo benessere e la sicurezza. Il deserto è l'insicurezza e la necessità di fidarsi di Dio. Preferivano fidarsi del Faraone che dava il senso di una continuità più che del Signore che dà una discontinuità.

v. 4: *la cosa del giorno nel suo giorno*: è questa discontinuità di Dio che dice: Tu vivi oggi, non pensare a domani. Il mondo di oggi sembra garantire la sicurezza ma ne ha poi una nuova. Si preferisce il Faraone a Dio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 19.2.1974).

«Ma ... io ho notato il fatto che c'è la successione di vespro e mattino come al cap. 1 della Gen. vedi v. 13: è un nuovo ordine di creazione che inizia con la manna. *Non sapevano cos'era*, vedo Dt 8,3: non dice "parola" ma *ciò che esce dalla bocca di Dio*. Noi contrapponiamo pane a parola; sembra voler dire: tu credevi che ci fosse come solo cibo il pane, invece c'è un nutrimento che viene da Dio. La parola di Dio non è considerata in sé come cibo spirituale, ma come principio creatore di ogni nutrimento. Pensavano di aver esaurito l'elenco dei benefici di Dio, invece Egli ne aveva in serbo altri. Anche il testo di Sap (16,20) riletto così mi sembra confermare ciò» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 20.2.1974).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 77

R./ *Donaci, Signore, il pane del cielo.*

Ciò che abbiamo udito e conosciuto
e i nostri padri ci hanno raccontato
non lo terremo nascosto ai nostri figli,
raccontando alla generazione futura
le azioni gloriose e potenti del Signore
e le meraviglie che egli ha compiuto.

R./

Diede ordine alle nubi dall'alto
e aprì le porte del cielo;
fece piovere su di loro la manna per cibo
e diede loro pane del cielo. **R./**

L'uomo mangiò il pane dei forti;
diede loro cibo in abbondanza.
Li fece entrare nei confini del suo santuario,
questo monte che la sua destra si è acquistato. **R./**

SECONDA LETTURA

Ef 4, 17.20-24

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ¹⁷ vi dico e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri.

Vi dico (lett.: **Questo dunque dico**): avendo Paolo esposto il mistero della nostra unità con Cristo e tra di noi perché suo corpo e avendo manifestato la crescita del corpo, ora dice come il corpo cresce e in che modo i fedeli crescono come corpo di Cristo. **E testimonianza** (traduzione: **vi scongiuro**), non solo dice ma testimonia, perché Apostolo, **nel Signore**, non c'è testimonianza più grande. Per questo quanto Paolo dice in seguito è di importanza fondamentale.

Non comportatevi più (lett.: **di non camminare più**) come facevate prima di aver conosciuto il Cristo **come le genti camminano** (trad.: **come i pagani**), non siete infatti più genti ma *concittadini dei santi e familiari di Dio* (2,19) **con i loro vani pensieri** (lett.: **nella vanità della loro mente**), la mente delle genti è nella vanità. Da essa l'uomo non esce, neppure coloro che sono chiamati saggi. Infatti Paolo in *1Cor* 3,20 citando il *Sal* 94,1 cambia *i ragionamenti degli uomini* in *i ragionamenti dei saggi*. La mente dell'uomo è soggetta alla vanità alla quale la stessa creazione è soggetta. (*Rm* 8,20) ed è solo la rivelazione del mistero di Cristo che toglie la vanità. Nessun sapiente pertanto può eliminare la vanità dalla mente dell'uomo. Infatti i figli dell'uomo amano la vanità, come è detto nel *Sal* 4,3: *figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore, perché amate la vanità e cercate la menzogna?* Questa è l'assurdità radicata nel cuore dell'uomo.

²⁰ Voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, ²¹ se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù,

Apprendere chi è Cristo e fare interiore esperienza di Lui porta ad allontanarsi da tutto quello che attira un pagano, come ha detto nei versi precedenti (18-19). Infatti il processo di corruzione insito nella via dei pagani è inarrestabile e porta sempre più a livelli di maggiore corruzione.

«Ciascuno di noi deve capire come nella nostra condizione non solo non bisogna deviare (infatti nella nostra vita si propongono problemi passati) ma anche rendere sempre più raffinata la nostra purezza. Quindi non solo di retrocedere ma di progredire nella direzione opposta, altrimenti si torna indietro e si riprende al minuto o all'ingrosso ciò che si è dato» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 20.11.1973).

²² ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli,

Infatti il processo di corruzione è in atto e investe tutta la persona dominata dalle passioni ingannatrici. «Questo uomo che si corrompe: non è solo corruzione riguardo alla purezza, ma è una corruzione totale. Però questa corruzione generale ha un aspetto particolare in questo tipo di corruzione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 20.11.1973).

²³ a rinnovarvi nello spirito della vostra mente ²⁴ e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

Alla *vanità della mente* propria dei pagani si contrappone ora **lo spirito della vostra mente**. In Cristo chi è rinato dal battesimo ritrova lo spirito e non più la vanità. Ritrovare lo spirito è ritrovare se stessi in Cristo, cioè riprendere coscienza di se stessi, del proprio essere ed esistere orientati a Dio e quindi non essere più dominati dalla vanità generata dall'inganno delle passioni e dalla corruzione dovuta alla situazione precedente.

«Non c'è situazione statica perché l'uomo spirituale si spiritualizza sempre di più, colui che si corrompe procede in questa corruzione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 20.11.1973).

Il dinamismo della nuova creatura è iscritto dentro la giustizia e la santità vera, cioè il progetto stesso di Dio che s'iscrive dentro la sua stessa giustizia e santità portando i credenti a una comunione sempre più perfetta in Lui.

CANTO AL VANGELO

Mt 4,4b

R/. Alleluia, alleluia.

**Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,24-35



Dal vangelo secondo Giovanni

24 In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafàrnao alla ricerca di Gesù.

Dopo aver diligentemente constatato **che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli**, la folla sale **sulle barche** compiendo la stessa traversata e dirigendosi **alla volta di Cafarnao**. Pensano infatti che Gesù non possa essere se non dove sono i suoi discepoli. Perciò essi lo vanno a cercare a Cafarnao.

«Gesù ha lasciato dei segni che fanno dire alla folla: come ha fatto ad essere al di là del mare? Ai discepoli manifesta la sua potenza sul mare e alle folle suscita delle domande per purificarli dal loro sentimento carnale. Vi è tutta una pedagogia. Egli rivela loro il loro peccato: il modo sbagliato di cercare il Signore» (d. E. Cirilini, *appunti di omelia*, Gerico. 11.9.1975).

25 Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?».

Avendolo cercato, la folla trova Gesù. Egli è **al di là del mare**. Essi lo chiamano **Rabbì**; si pongono nei suoi confronti come discepoli. Per il fatto che hanno mangiato il pane, sul quale il Signore ha reso grazie, essi sentono comunione con Lui. Sono attratti da Lui, ma ora non vogliono più rapirlo per farlo re. Finemente commenta s. Tommaso: «Il motivo sta nel fatto che essi volevano allora farlo re, eccitati dalla gioia passionale causata dal pasto. Ma tali pensieri svaniscono presto, cosicché le cose deliberate secondo tali passioni sono transitorie; quelle invece deliberate secondo la ragione sono più durature. Da qui le parole dell'*Ecclesiastico* (27,12): *L'uomo saggio persiste nella sapienza; invece l'insensato si muta come la luna*» (891).

Essi chiedono al Maestro: **«Quando sei venuto qua?»**. La loro domanda esprime stupore. Non lo hanno trovato nel luogo del ringraziamento sul pane, lo trovano ora a Cafarnao e, come è precisato alla fine, nella sinagoga. Egli si fa trovare dove vuole e questo avviene non per caso. Gesù non si fa trovare nel luogo del rendimento di grazie sul pane, perché essi non possono comprendere il segno e in quel luogo, anziché essere elevati alla conoscenza del mistero, potrebbero ricadere nel desiderio di averlo come loro re. Per questo Gesù li precede nella sinagoga e qui si fa trovare per «far seguire al mistero del miracolo l'insegnamento, in modo che coloro che si sono saziati, si nutrano ancora, e si sazinano anche le anime di coloro il cui ventre è stato saziato con i pani: a condizione però che siano in grado di capire» (s. Agostino, XXV,10).

Dopo aver compiuto il segno, Gesù inizia il suo insegnamento ripartendo dalla sinagoga.

Ripartendo da ciò che è loro familiare sia come luogo che come insegnamento, Egli vuole condurli all'intelligenza del mistero. Solo dopo che avranno compreso potranno stare con Lui nel luogo dove il Signore rende grazie sul pane, cioè nella sua Chiesa.

26 Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati.

Nella sua risposta alla loro ricerca, Gesù prende le distanze. Egli rivela loro per quale motivo lo stanno cercando. «Mi cercate perché avete la pancia piena. È una delle frasi capitali per dire che Gesù non si accontenta di essere seguito per dei benefici. Non basta seguirlo e riconoscerlo perché fa dei benefici, ma perché la sua persona e gli atti che compie sono segni di una realtà infinita» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 11.9.75).

Gesù vuole che lo cerchino perché hanno visto dei segni.

Gesù compie dei segni. I discepoli, aderendo ai segni, sono guidati passo a passo nella conoscenza di Lui. Gesù nel segno rivela il suo mistero. Nel pane, sul quale ha reso grazie e che ha dato alla folla, Gesù rivela di essere Lui il vero pane celeste che dà la vita. La folla invece mangia di quel pane e si sazia, ma non comprende chi sia Gesù. La fede non è adesione interessata a Gesù, ma intelligenza del mistero attraverso il segno. Egli non vuole che lo cerchiamo perché con Lui abbiamo risolto ogni difficoltà, ma che aderiamo a Lui accogliendo la sua rivelazione attraverso i segni. Egli obbliga a prendere posizione nei suoi confronti. Questa realtà non lascia indifferenti. È questione di vita o di morte. Accogliere il segno e credere in Gesù dà all'uomo quella conoscenza che si trasforma in certezza. Poiché quegli uomini non vedono i segni, non possono credere in Gesù e quindi lo cercano per il beneficio che da Lui ricevono. I segni, che Gesù ancor oggi compie nella sua Chiesa, non sono visti da coloro che lo cercano per essere saziati nella loro necessità fisica. Chi invece lo cerca perché vuole conoscerlo, attraverso i segni ne sperimenta la presenza.

Riguardo ai primi così dice s. Tommaso: «Siccome costoro vengono a Cristo non per la virtù divina che vedono in Lui, ma perché sfamati da quei pani, non prestano servizio a Cristo, bensì al loro ventre, come si esprime san Paolo (*Fil* 3,19). E attuano quanto il Salmista dice dell'empio (*Sa* 48,19): *Ti loderà solo quando gli farai del bene* (893).

Agostino poi osserva: «Quanti sono coloro che cercano Gesù solo per averne dei favori temporali! ... Uno vuole questo, uno vuole quell'altro: la Chiesa è piena di gente simile. Di rado si trova qualcuno che cerca Gesù per Gesù» (XXV,10).

27 Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».

Dopo aver dissipato l'equivoco, Gesù invita ad operare, a lavorare, non per **il cibo che non dura** (lett.: **perisce**), **ma per il cibo che rimane per la vita eterna**. Quegli uomini, infatti, stanno faticando e si danno da fare con Gesù per il cibo che perisce, che hanno mangiato il giorno prima. Gesù li invita a non affaticarsi a cercare questo cibo. Altrove Egli fa un simile invito: *Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta* (Lc 12,29-31).

Egli vuole che operiamo per il cibo che dura per la vita eterna. Questo cibo, di cui quello terreno dato da Gesù è segno, ha in sé la forza di dare la vita eterna, perché esso stesso è eterno.

Gesù quindi vuole che ci rapportiamo a Lui non tanto come dispensatore di beni terreni (cosa che è vera), quanto piuttosto come Colui che dona il cibo che non perisce. Questo infatti è il vero nutrimento dell'uomo.

Noi già operiamo per il cibo che perisce, spinti dalla necessità, ma la nostra vita non si limita alla sfera terrena. Conoscendo infatti Gesù, si apre al nostro sguardo l'orizzonte della vita eterna e vediamo quale mensa ci prepara il Figlio dell'uomo per la quale s. Ignazio martire scrive: «Io non trovo piacere in un nutrimento corruttibile ... desidero il pane di Dio, che è la carne di Cristo Gesù ... e per bevanda desidero il suo sangue, che è amore incorruttibile» (Rm VII, 3). Procurarsi è quindi desiderare Gesù stesso, la sua carne come cibo e il suo sangue come bevanda.

Gesù dà questo cibo perché è il Figlio dell'uomo. L'Evangelo usa il futuro **vi darà** perché Gesù non è stato ancora rivelato come il Figlio dell'uomo. Infatti la sua rivelazione, come Figlio dell'uomo, avverrà nel suo innalzamento. Dopo la sua glorificazione, il Figlio dell'uomo darà se stesso a noi come cibo che dura per la vita eterna.

Gesù dichiara di essere il Figlio dell'uomo perché porta in sé il sigillo di Dio, il Padre.

Egli è uomo in tutto simile a noi, ma contrassegnato dal sigillo del Padre perché è il Figlio suo. Il Padre poi sigillò il Figlio suo quando Giovanni vide lo Spirito scendere e dimorare su di Lui (1,32). Il sigillo del Padre è quindi lo Spirito che dimora nel Figlio e che lo consacra per la missione che deve compiere. Segnato con lo Spirito del Padre, Gesù, benché uomo, non può essere confuso con gli altri uomini, perché porta in sé questo sigillo.

Lo Spirito è poi Colui che ha plasmato la natura umana nel grembo verginale, imprimendo in essa l'immagine del Padre, che è il Figlio.

Se poi questa operazione la attribuiamo al Padre, possiamo dire con s. Tommaso: «Nel mistero dell'Incarnazione Dio Padre impresso nella natura umana il suo Verbo, che è *splendore e figura della sua sostanza* (Eb 1,3)» (898).

28 Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?».

Quegli uomini, che ascoltano Gesù, comprendono che il *cibo che rimane per la vita eterna* sono **le opere di Dio**, quelle che Dio vuole siano fatte. Gli interlocutori di Gesù restano pertanto nell'ambito della Legge. Questa è il cibo che rimane per la vita eterna e di questo cibo ci si nutre operando le opere che Dio comanda di fare, cioè i suoi comandamenti. Essi quindi si rivolgono a Gesù come a un rabbi che possa loro insegnare il modo di osservare la Legge. Possiamo sentire nella loro richiesta l'eco della tradizione rabbinica, che insegna i preliminari dell'agire, in modo che uno abbia la certezza che, nell'eseguire quel comandamento, sta operando secondo il gradimento divino.

Essi sono pertanto disposti ad accogliere da Gesù il suo insegnamento sul modo di osservare la Legge. In una parola desiderano divenire suoi discepoli, stando nell'ambito della Legge.

29 Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

Gesù dissipa subito questo equivoco. Egli unifica le molte opere della Legge in una sola opera, che ne è la ragione. Tutto quello che la Legge prescrive nelle sue opere scaturisce da quest'unica opera, che è la verifica per comprendere se esse sono fatte secondo Dio.

Credere in Colui che il Padre ha mandato è l'unica **opera** compiuta da Abramo, Isacco, Israele, Mosè, David, i profeti. Credendo, essi hanno operato le opere di Dio come prefigurazione dell'Inviato. Questo è infatti l'archetipo sul quale è modellata la Legge, per cui è solo credendo in Lui che si può cogliere il senso dei suoi precetti e quindi compierli in modo conforme alla volontà di Dio. Così hanno agito i padri, contemplando il Cristo e vedendone il giorno.

Gesù sposta l'attenzione dalla Legge a sé. Egli non è un rabbi capace di dare intelligenti e acute interpretazioni dei precetti, ma è Colui dal quale la Legge viene come riflesso della sua gloria e come araldo del suo Evangelo.

Crede quindi è l'opera di Dio, perché solo Dio può dare all'uomo l'intelligenza delle Scritture che consiste nell'unificazione di queste in Gesù.

Quegli uomini, che stanno dialogando con Gesù, vogliono partire dal "fare"; Egli invece vuole che partano dal credere in Lui, accogliendo in se stessi la fede come l'opera di Dio, cioè come quel dono che è il principio di ogni azione.

«Il fatto stesso che noi crediamo e qualunque cosa noi facciamo di bene viene prodotto in noi da Dio, come nota s. Paolo (*Fil 2,13*): *È Dio che produce in noi e il suo volere e l'agire*. Ecco perché di proposito si afferma che credere è l'opera di Dio: per mostrare che la fede è *dono di Dio* come è detto in *Ef 2,8*» (s. Tommaso,902).

30 Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai?»

I Galilei tuttavia non sono disposti a compiere questo passo, di credere cioè in Lui. La conclusione che essi traggono dall'affermazione di Gesù è quella del segno.

«**Quale segno dunque tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera compi?»** Per loro l'opera di Gesù deve essere un segno che lo accrediti come inviato da Dio: **Perché vediamo e ti crediamo**. Essi non sono disposti a credere senza vedere un nuovo segno. Ai loro occhi è già scomparso il segno compiuto il giorno prima e che li aveva spinti a proclamare re Gesù. Ora per credere in Lui vogliono che Egli operi un nuovo segno. «La fede razionale nei miracoli resta di per sé esposta al dubbio e abbisogna di sempre nuove e maggiori prove» (Strathmann, *op. cit.*). Essi vogliono rapportarsi all'opera, al segno e non alla persona. Chi non si vuole rapportare con Lui attraverso i segni della sua rivelazione, ma esige che Egli compia prodigi per credere, non giungerà mai alla fede.

31 I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo"».

Essi ora fanno un confronto tra la generazione del deserto e la loro. Se Egli fosse il Messia dovrebbe nutrirli ogni giorno con un pane superiore a quello con cui i loro padri sono stati nutriti da Mosè, quello chiamato nelle Scritture **il pane dal cielo** (*Sal 78,24*). Egli invece li ha nutriti una sola volta con pani d'orzo.

Se il cibo che non perisce non è la Legge, essi chiedono ora a Gesù che dia loro un cibo superiore alla **manna**, come si pensava allora comunemente.

L'opera quindi che Gesù dovrebbe compiere sarebbe quella di far discendere dal cielo il cibo che sfamasse per sempre il suo popolo. Come la samaritana ha chiesto l'acqua per non venire più ad attingere, così essi chiedono il cibo che duri per la vita eterna, per non avere più fame e per non dovere più faticare per procurarlo. «Essi pensavano a quanto aveva fatto Mosè, e dunque aspettavano che cose molto maggiori fossero compiute da Colui che prometteva cose tanto grandi. Che cosa fai - dissero - perché noi ti si creda? ... Non sono pani d'orzo che dette Mosè, ma manna dal cielo» (s. Agostino, XXV, 12).

Può Gesù pretendere di essere superiore a Mosè? Non ha forse Mosè segnato un limite invalicabile che Gesù non può oltrepassare? Il segno infatti che ha compiuto, essi pensano, non è di certo superiore a quello di Mosè.

32 Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero.

Con una solenne affermazione, Gesù precisa chi è il soggetto della citazione da loro fatta: non è stato **Mosè che ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre** suo che lo ha dato e ora **dà dal cielo il pane, quello vero**. La manna era infatti figura del pane che il Padre ora dà.

Gesù quindi evita il confronto tra sé e Mosè, da loro fatto, perché il termine di paragone sta nel pane. Unico è colui che dà il pane: dà la manna mediante Mosè, secondo l'economia della Legge, e ora dà direttamente il pane vero. Essendo data secondo la Legge, la manna era simbolo. Ora cessa la figura e appare la verità. S. Agostino commenta: «Avete apprezzato ciò che mi prefigurava: disprezzate ora chi ne era prefigurato? Non fu Mosè a dare il pane dal cielo: fu Dio. Ma quale pane? Forse la manna? No, ma il pane di cui la manna era il simbolo, cioè lo stesso Signore Gesù» (XXV, 13).

33 Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».

Gesù precisa ora quale sia il pane vero, che ora Egli chiama **il pane di Dio**. Nel momento stesso in cui Gesù parla di sé cambia l'espressione. Egli è infatti il pane di Dio come è l'Agnello di Dio e il Figlio di Dio. In una parola Gesù è l'unico pane che Dio dà, come ne è l'unico Agnello immolato perché Egli è il solo Figlio di Dio.

Egli è il pane di Dio, quello vero, perché **discende dal cielo e dà la vita al mondo**. La manna in realtà non era scesa dal cielo, era ancora pane terreno, che aveva dato vita a un popolo errante nel deserto. Il pane, che il Padre dà, è Lui, Gesù, che è disceso dal cielo e ha in sé il potere di vivificare tutti gli uomini e anche l'intera creazione visibile e invisibile.

In quanto è il Figlio dell'uomo, Egli è disceso dal cielo (cfr. 3,12) e, nell'economia della sua carne, Egli dona la vita, quella che è in Lui, come è detto: *in Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini* (1,9). La manna infatti nutriva il corpo e ne sosteneva la debolezza, «Colui che è il vero pane del cielo vivifica le anime con la forza efficace del suo Spirito e procura l'incorruttibilità agli stessi corpi» (Sacy).

34 Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane».

A conclusione delle parole di Gesù (**allora / dunque**) i suoi interlocutori gli dicono: **«Signore, dacci sempre questo pane»**. Probabilmente essi non hanno ancora compreso la natura di questo pane, ma nelle parole di Gesù ne pregustano il sapore. Come la Samaritana alla sorgente di Giacobbe ha chiesto l'acqua zampillante per la vita eterna (4,15), così essi ora chiedono che il Signore dia loro questo pane.

In tutte e due le situazioni Gesù è chiamato **Signore**. Possiamo avvertire in questo titolo un incipiente progresso nella fede. Sia la Samaritana che i Galilei chiedono, nell'acqua e nel pane, segni messianici legati all'economia della Legge. Essi pensano infatti che sia impossibile uscire dall'economia della Legge. Per loro Gesù è quindi signore perché ha il potere di dare compimento all'attesa, sfamando il suo popolo con il pane disceso dal cielo; Gesù è pertanto signore allo stesso modo di Mosè. Il pane quindi che essi chiedono per sempre appartiene a questa creazione, è ancora figura delle realtà future. Ma essi non conoscono il pane, la cui origine è dal cielo e che è oltre l'orizzonte della figura e della lettera delle profezie. Nessuno di noi può desiderare questo pane senza la luce della rivelazione e il dono dello Spirito Santo.

«Sebbene costoro intendessero in maniera carnale le parole del Signore relative al cibo e chiedessero da persone carnali, tuttavia la loro domanda, presa in senso spirituale, può essere adottata da noi come troviamo in *Matteo* (6,11): *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*; poiché senza questo pane noi non possiamo vivere» (s. Tommaso, 912).

Essi quindi lo chiamano Signore perché vogliono entrare nelle sue grazie e avere da Lui questo pane che dà la vita. «Credevano dunque che Gesù Cristo parlasse loro di un pane materiale, che una volta mangiato, li rendesse immortali. Per questo lo sollecitavano e chiedevano con ardore, perché erano molto attaccati alla vita temporale e ai suoi agi» (Sacy).

Del resto non potevano, con le loro forze, avanzare nell'intelligenza spirituale. In loro più che la profezia operava la nostalgia. Li sollecitava il ricordo della manna e ancor più quello del giardino di Eden. Sarebbe infatti bello mangiare quel frutto della vita, dal quale l'uomo era stato escluso, e non sentire più in sé il potere della morte.

Gesù cerca ora di portarli oltre il velo della figura e della profezia per introdurli nella verità.

35 Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».

Gesù risponde alla loro richiesta e rivela in se stesso il pane che è la vita e la comunica. Egli non dice: «Io ho il pane della vita», come essi pensavano, ma dice: **Io sono il pane della vita**.

Egli dichiara di essere il pane mangiato prima simbolicamente nella Legge e nei Profeti e che ora si dà in cibo nella verità evangelica.

Egli quindi afferma che i padri, se fisicamente mangiavano la manna, spiritualmente mangiavano Lui quando credevano e obbedivano alla Parola di Dio; invece morivano, perché privi di Lui, quando disobbedivano.

Il pane della vita è chiamato in *Sir* 15,3: *Pane dell'intelligenza*. Gesù, in quanto è il Verbo di Dio, dona intelligenza all'uomo. Egli è l'unico nutrimento spirituale.

Subito Gesù precisa in che modo Egli nutre.

Venire a Lui è credere in Lui. Questo movimento spirituale verso di Lui, che è la fede, è il primo e fondamentale nutrimento, cui segue una tale sazietà che toglie fame e sete e la stessa morte. L'uso del futuro (**Non avrà più fame e non avrà più sete**) rimanda al compiersi della promessa nella beatitudine piena (cfr. *Ap* 7,14-17), che ha però già qui il suo inizio. Più uno si sazia di Gesù, più diviene relativo ciò che appartiene alla sfera fisica psichica; «è l'eterna sazietà, per cui non si prova desiderio di niente» (s. Agostino, XXV,14).

A differenza del pane terreno, che nell'atto dell'essere mangiato si consuma, il pane celeste nutre senza essere consumato. Credere quindi è nutrirsi in continuazione del pane della vita sempre presente nel discepolo. In ciò è tolto il divieto di accedere all'albero della vita. Credere in Gesù è mangiare il frutto dell'albero della vita e bere di quell'acqua della quale è scritto: *Si saziano dell'abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie* (*Sal* 36,9). In Gesù l'uomo è ricondotto all'Eden (cfr. *Gn* 2,8).

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Accolga il Signore la nostra preghiera e, nutriti del pane di vita, ci doni una conoscenza di sé sempre più profonda.

Ascoltaci o Signore

- Per la Chiesa santa di Dio: perché dia testimonianza dell'unica opera che è credere in Gesù, il Figlio sul quale il Padre ha posto il suo sigillo, preghiamo.
- Per tutte le nazioni della terra: perché siano attratte dallo Spirito a Gesù e, venendo al Cristo, non abbiano più fame e, credendo in Lui, non abbiano più sete preghiamo.
- Perché tutti i poveri siano saziati con il pane della terra e con il pane vero che discende dal cielo, preghiamo.
- Per chi è nauseato dal cibo corruttibile della sapienza mondana perché possa gustare quanto è soave il Signore preghiamo.
- Per chi è morente perché sia nutrito dal santo Viatico e sostenga, in forza di questo cibo, la fatica del cammino verso la patria celeste preghiamo.
- Per i nostri fratelli che si sono addormentati nel Signore: il Cristo li risusciti nell'ultimo giorno, preghiamo.

O Dio, che affidi al lavoro dell'uomo le immense risorse del creato, fa' che non manchi mai il pane sulla mensa di ciascuno dei tuoi figli, e risveglia in noi il desiderio della tua parola, perché possiamo saziare la fame di verità che hai posto nel nostro cuore.

Per Cristo nostro Signore Gesù Cristo.

Amen.